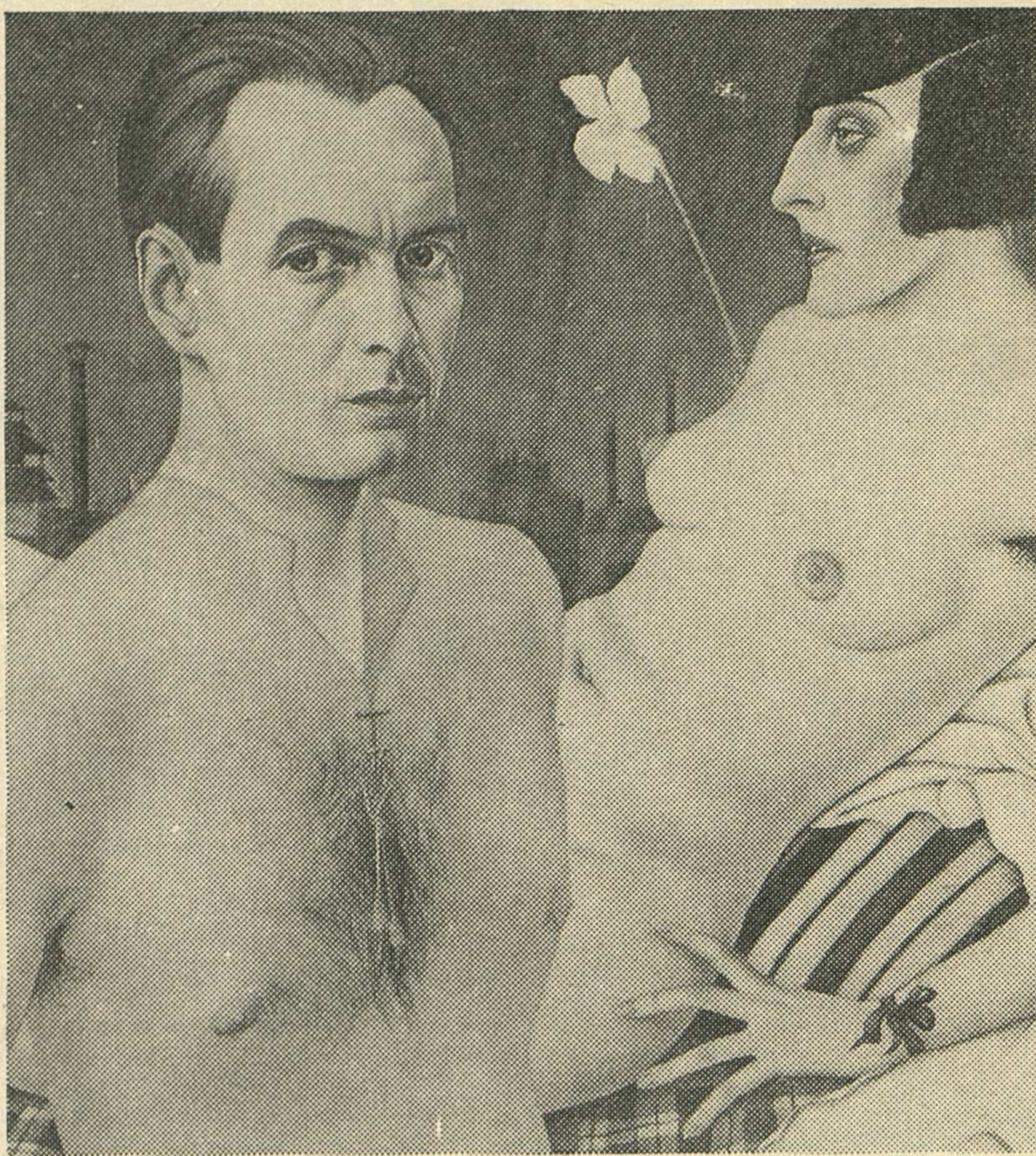




A fianco:
Christian Schad:
Autoritratto
Sotto: Otto Dix:
Tre prostitute
A destra del titolo:
Otto Dix: Donna nuda
con i capelli rossi



Alla Hayward Gallery di Londra una grande mostra sulla "Nuova Oggettività"

Sprofonda in quelle tele tutto il marcio del mondo

di GIULIANO BRIGANTI



LONDRA — Non ci rivela granché di nuovo, né capolavori sconosciuti, né episodi poco noti, né tagli inediti, questa grande mostra sulla nuova oggettività (« Neue Sachlichkeit and german realism of the twenties », fino al 14 gennaio) messa insieme con molta cura e abbondanza di opere da Wieland Schmied, con la consulenza del nostro Emilio Bertoni, alla Hayward Gallery, sulla riva destra del Tamigi. Sembra di averla già vista. Anzi, l'abbiamo già vista e più di una volta, con qualche variante e certo con qualche mancanza, sparsa un po' qua e un po' là, a Dresda, a Vienna, a Berlino, a Parigi, nella ronda quasi ininterrotta di mostre portate dal grande vertice della moda che, da un anno o poco più, converge con insistenza sull'arte della repubblica di Weimar. Siamo stati sottoposti in particolare, nel '77 e nel '78, a dosi massicce, a terapie urto di « neue sachlichkeit »; un prodotto indubbiamente molto stimolante, ma che può produrre effetti secondari non auspicabili se preso così, in confezioni ospedaliere.

C'è da chiedersi da quanto tempo non sono tornati a casa loro certi quadri per trovare il giusto riposo sulle abituali pareti. Per ora continuano a mettersi in mostra, ambasciatori di un passato carico di insidie e pericolosamente vicino, muti testimoni del dramma di un popolo e di una cultura che affermava violentemente la sua fragile sopravvivenza, lucidi specchi di un intelletto profondamente sconvolto dall'assurda carneficina della guerra e presago della tragedia futura. Specchi che non deformano ma ingrandiscono oltre misura per rivelare, sotto il fuoco di una lente spietata, quanto più è possibile dell'uomo e delle circostanze, nell'ansia abnorme di affermare in ogni suo particolare una realtà che, proprio in quanto realtà totale, si è clamorosamente disintegrata al tuono dei cannoni d'agosto mentre i suoi frammenti vanno disperdendosi vertiginosamente, risucchiati da un

nero abisso di irrazionalità. Afferrare almeno quei frammenti, nel tentativo utopico di ricomporli in una immagine oggettiva, supponendo possibile il distacco dalla amara realtà che premeva sotto i conflitti sociali, o nella sadica ossessione di assumerli a testimoni di tutto il male e di tutta la schizofrenia del mondo, sembra il compito assunto, negli anni Venti, dal realismo tedesco. Un compito che aveva il vantaggio di trovare, nella cultura artistica della tradizione nazionale, profonde radici.

I quadri, ho detto, viaggiano per l'Europa. E così noi siamo diventati quasi amici, come di gente che si incontra inevitabilmente ogni volta che si va ad un pranzo o ad una « vernice », di molti interessanti personaggi di quella fervida « intelligenza » che a Berlino o a Dresda visse intensamente per un breve decennio sull'orlo dell'abisso, così come la ritrassero Otto Dix, Christian Schad, Heinrich Davringhausen, Rudolf Schlichter, Georg Schrimpf, Carlo Mense. O anche Beckmann e Grosz. Ci sembra ormai di conoscerli, e di conoscerli bene: Kuno Hofer, Karl Krall, il fotografo Hugo Erfurth, il conte st. Genois d'Annecourt, la giornalista Sylvia von Harden, la bella Sonia e il bruttissimo Hermann Neisse, il mercante di quadri Alfred Flechtheim, il fragile poeta Ivar von Lücken; e molti altri ancora dietro ai quali, a noi che li guardiamo oggi, sembra di scorgere gli spettri di un tragico destino imminente, i

fili spinati dei campi di concentramento e le nere bocche dei forni crematori.

Si può dire che conosciamo di loro ogni ruga, ogni verruca, ogni difformità, la grana della pelle, la consistenza delle stoffe dei vestiti, i gesti abituali, la marca delle sigarette. Così come conosciamo la sottile trama di vene azzurrine che traspare appena sotto il bianco marmoreo del piccolo seno della *Nuda con collana* di Schad, o sappiamo cosa si nasconde dietro le spesse impiastriature di belletto delle *belles de nuit* di Dix. Così come siamo coinvolti e stravolti fisicamente dalla mostruosa evidenza dei suoi nudi femminili, ora scheletrici, ora straripanti in oscene masse cellulitiche, o come sappiamo che non vi è più margine per l'inconfessabile alle sue immagini erotiche, macabri connubi di amore e di morte, di un mostruoso sovrappiù di vita e di una miserabile decomposizione.

Tutti questi personaggi — dobbiamo pur dirlo tra parentesi — nelle loro lunghe « tournées » di questi ultimi due anni non si sono nemmeno affacciati in Italia, né contano di apparirvi mai. Nessuno del resto li ha invitati; e così noi, che spendiamo soldi in tutto meno che in cultura, rimaniamo all'asciutto anche da questo diluvio di « nuova oggettività », provvidenziale o meno che sia. Come del resto da tante altre cose, starei per dire da tutte, che succedono, almeno in questo campo, nel vasto mondo.

Ho detto, in occasione di una delle mostre recenti, che da questi sostanziosi banchetti di realismo tedesco si esce leggermente storditi, come da una birreria di Monaco al tempo della Oktoberfest, con il ronzio nelle orecchie, i sensi appesantiti e una lieve patina di nausea in fondo al palato. Come sopraffatti da qualcosa che è fuor di misura, che va al di là. Da un senso di « troppo ». O meglio, come se le sensazioni ricevute superassero la sfera del godimento estetico, ne infrangessero tutti gli equilibri, si spingessero a toccare, dentro di noi, qualcosa che coinvolge la stessa struttura fisica, a toccare qualcosa che è in superficie ma si dirama in risonanze incontrollate, in sensazioni profonde e segrete. Qualcosa che può tramutarsi, dato il contrasto fra la sede da cui muovono quei mezzi espressivi (l'arte) e gli effetti del tutto incontrollabili e personali, persino in una sorta di disgusto. Nonostante Dix, il grandissimo Dix, nonostante Schad, l'ammirevole Schad. Ma anche, e non è un gioco di parole né una contraddizione, « soprattutto » a causa di Dix e di Schad. Lo si sperimenta bene in questa mostra che, fra quante sono state sin qui dedicate all'argomento, è forse la più rigorosa per i limiti che si è imposta e per la scelta ben calibrata delle opere.

Con giusto criterio, Dix e Schad insieme a Schlichter sono gli artisti rappresentati con maggior numero di

dipinti e tutti di alta qualità. E non v'è dubbio, infatti, che i primi due rappresentino, con un trasporto mai raggiunto dagli altri, i due poli opposti ma convergenti da cui parte la ricerca espressiva del realismo tedesco: l'utopia di una rinnovata e obbiettiva arte di rappresentazione e la passione e la violenza assunte come stimolo all'osservazione analitica.

Ho avuto più di una volta occasione di parlare della grandezza di Dix, di cui l'importante insieme di opere qui esposte (credo il maggiore sin'ora dispiegato in una mostra collettiva) offre una straordinaria testimonianza. Si scatena dai suoi dipinti un flusso, violento e sanguigno di immaginazione e di sentimento che allimenta una vena generosa e impura. La tradizione della grande pittura tedesca gotica e cinquecentesca di esprimersi in immersioni totali nel reale o in impeti irrazionali, la tendenza cioè a « versare in miera natura o in mero caotico sogno » (Longhi) sembra rinascere e fondersi, come una forza oscura del sangue, nella pittura di Otto Dix e sospingerlo verso il mondo turbinoso e lunare degli antichi maestri della Donau Schule, verso l'esaltazione della felicità carnale, ma sempre ossessionata dall'idea della morte, di Hans Baldung Grien. Verso un realismo di sensazioni vicine, assimilato per contatto immediato con le cose.

Il dilemma tradizione-rivoluzione si dissolve così nell'ardente crogiuolo della sua ossessione possessiva e tutto il marcio del mondo, il sangue, la degradazione della carne, il brutto inintelligibile dove affonda il suo sguardo cupo e tenace, s'impreziosisce come per magia in gioiosi colori di rubini e di smeraldi, in trasparenze violette, in succo di erba e di fiori, nella sontuosità dell'oro, nello squillare delle lacche, in uno spolverio di lapislazzuli. Ma senza che la violenza sia da tutto questo illanguidita o distrutta.